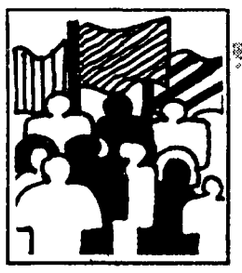
L'anno della rivoluzione



La débâcle personale di Craxi simbolo della fine della vecchia Italia
Tra i protagonisti del cambiamento la «saggezza» del Quirinale
e «la fortuna e la virtù» del segretario della Quercia
Il lungo calvario di Martinazzoli: così morirà la Balena Bianca

L'Italia della Grande Transizione

La «rivoluzione democratica», nel paese più «esotico d'Europa» – come l'ha definito con un misto di invidia e di francesissima superiorità l'autorevole «le Monde» – ha sorpreso i commentatori di mezzo mondo. E forse gli stessi protagonisti, nel bene e nel male, di un cambiamento politico, sociale, istituzionale (basta pensare alle leggi elettorali) che nel '93 ha subito una violenta, rapidissima accelerazione. In queste pagine i dodici mesi dei protagonisti di un confronto che ha travolto non solo i tempi, ma anche i modi, le regole, le tradizioni e gli equilibri consolidati del Palazzo. C'è chi, come Craxi, nel '93 ha definitivamente detto addio alla sua stagione e chi, come Berlusconi, negli ultimi mesi di quest'anno ha compiuto i passi del debutto. Il resto lo vedremo molto presto.

OSCAR LUIGI SCALFARO

STEFANO POLACCHI

«La sua impronta appare un po' vecchiotta – disse all'indomani dell'ascesa di Scalfaro al Quirinale il sociologo Franco Ferrarotti – E invece è straordinariamente attuale. Il suo puritanesimo lo colloca al di fuori delle nostre categorie destra-sinistra, antico-moderno. In un momento di crisi dei partiti, della loro rappresentatività, con l'ombra della corruzione diffusa, Scalfaro è un uomo che può dare all'Italia indicazioni precise». E sarà proprio il '93 l'anno cruciale del successore di Francesco Cossiga, l'anno in cui il «moralista», il «conservatore» si comporta da ancora di legalità, punto d'equilibrio della vita istituzionale, arbitro nelle frizioni tra i diversi poteri dello Stato.

«Cittadini, io sarò il supremo garante» dice nel suo discorso di insediamento il 28 maggio '92, affermando il supremo valore della volontà popolare. Rispettare la volontà popolare: questo è l'imperativo categorico del presidente. Un impegno che diventerà quasi un «assillo» nel corso di questo tormentato '93, dopo il voto referendario del 18 aprile e in piena crisi economica e morale. Nomina Ciampi a palazzo Chigi dopo la caduta di Amato «pretende» dal Parlamento il varo della manovra economica, delle nuove leggi elettorali, degli strumenti capaci di traghettare il Paese verso «il nuovo» e fuori dalla crisi economica. Scalfaro in quest'anno ha un obiettivo principe: che si fa via via più chiaro: rinnovare la rappresentanza politica votare con le nuove regole appena approvate, la manovra economica.

Il '93 del presidente inizia con il consueto messaggio in tv. La sua prima preoccupazione è di rassicurare gli italiani choccati e indignati per le dimensioni che sta assumendo la questione morale. «Nessun colpo di spugna per i corrotti» afferma. E spiega alla nazione il suo «programma» il modo in cui chiede al Paese di rinnovarsi: «L'Italia deve risorgere con l'apporto di tutti e ce la farà con certezza». «La magistratura non deve fermarsi davanti a nessuno, ma non dia l'impressione di contaminazione politica». «È pericoloso criminalizzare i partiti, ma essi devono vivere di contributi trasparenti e di volontariato» e sulle tangenti insiste: chi è incappato nel codice penale «deve pagare, questo è certo».

Così come non esita a difendere i giudici dagli attacchi di chi vorrebbe affossare Mani pulite – emblematico il rifiuto di firmare il decreto-colpo di spugna di Amato il 7 marzo scorso – non esita neanche nel richiamare i giudici al pieno rispetto dei diritti dell'uomo e delle garanzie del singolo. Nel febbraio scorso Scalfaro parla davanti a 500 studenti al Quirinale: «Attenti ai giudizi facili – afferma – Non è giusto travolgere persone per bene». Poi però aggiunge: «L'onorevole Saragat, e mi piace citare un laico, una volta disse: se la politica non è morale, non è politica". Ed è proprio così!».

L'8 luglio in piena bufera di Tangentopoli a sorpresa interviene e condanna le manette facili: «Sono parole che ho meditato per mesi – afferma – Ma perchè i valori dell'autonomia e dell'indipendenza non vengano meno è necessaria grande attenzione». Parole non ben «collocabili» che però quasi anticipano due tragedie: il suicidio di Cagliari dopo 134 giorni di carcere e quello di Gardini.

Col passare dei mesi e con l'inasprirsi della crisi politico-istituzionale, l'«anti-Cossiga» diventa sempre più il «Pertini democristiano» coi suoi interventi inchioda continuamente tutti al rispetto delle regole e della moralità, alzando la voce quando c'è chi prova a minare la saldezza della democrazia, facendo sentire la sua presenza quando qualcuno tira per le lunghe il lavoro parlamentare. All'inizio del mese scorso quando comincia il «gioco del golpe», il «ritorno» di Craxi rinfuoca il clima politico e i vecchi 007 tentano di coinvolgere il presidente stesso nella storia dei fondi neri dei servizi, Scalfaro legge in tv un drammatico messaggio agli italiani, con il volto tirato e la voce ferma, indignata: mettendo in guardia contro gli «attacchi» alle istituzioni dello Stato.

Oscar Luigi Scalfaro: che la Dc l'ha sempre avuta nel cuore come ha più volte confessato: che è stato ammiratore e discepolo di Mario Scelba e di De Gasperi: che ha fatto le crociate contro aborto e divorzio: che in tasca ha sempre avuto il rosario: non si è tirato indietro quando nelle città ha cominciato a vincere la sinistra. A Berlusconi che agita lo spauracchio del «mostro comunista» pericolo per la democrazia come in un «nuovo 48» non risponde come avrebbe fatto 45 anni fa appena entrato in politica. Anzi esalta e sprona i nuovi sindaci e assicura gli ambasciatori stranieri che la democrazia non è affatto in pericolo. Il Cavaliere lo attacca: «È un presidente di parte: favorisce la sinistra». Scalfaro risponde: «La democrazia non è affatto in pericolo».

5 dicembre: la festa al Campidoglio per la vittoria di Rutelli. Dopo quello di giugno un altro successo alle amministrative per la sinistra

CHE TEMPO CHE FA

ALBERTO LEISS

Ma chi l'avrebbe detto che l'austero *Corriere della Sera* un mercoledì di giugno del 1993 avrebbe aperto a nove colonne una delle sue pagine politiche con questo titolo: «Rivincita di Occhetto da papero a leader»? Quel mercoledì 23 giugno seguiva di due giorni l'affermazione della Quercia e delle alleanze progressiste nella prima tornata delle elezioni amministrative parziali. A Milano vinceva Formentini, ma a Torino era un sindaco prestato alla politica e sostenuto dal Pds, Valentino Castellani, a bloccare l'avanzata di Bossi. E nel centro Italia come in importanti comuni del Sud il successo della Quercia era la vera novità del voto.

L'incerto profilo politico del l'«ondivago» Occhetto riceveva un brusco mutamento di immagine. La sua era solo fortuna o magari anche una strategia politica più solida delle apparenze? «La fortuna e la virtù – rispondeva il leader della Quercia citando i classici – si uniscono». Il fato credevano gli antichi: bisogna saperselo ingraziare. E ci sono pochi dubbi che durante questo 1993 il Pds abbia dovuto impegnarsi parecchio per allontanare da sè un destino avverso. Partito in quarta all'inizio dell'anno con una aggressiva mozione di sfiducia contro il governo Amato: ecco ai primi di marzo abbattersi sui democratici di sinistra la scure di un possibile e pieno coinvolgimento nello scandalo delle tangenti. «Arrestato il cassiere del Pds» annuncia in prima pagina il *Corriere della Sera*. In realtà si tratta di Primo Greganti che non è il cassiere del Pds. Parte una querela: arrivano le scuse del «Corrierone». Ma intanto inizia alla grande la storia infinita del conto Gabbietta in Svizzera delle supposte tangenti pagate da Panzavolta per conto della Ferruzzi: il l'uomo del Pci-Pds.

Quante oscillazioni ha avuto questa altalena? «Occhetto è come gli altri». «No è fuori da Tangentopoli». Difficile tenere il conto. Ma forse per un caso i clamori più acuti crescono nelle vigilie delle tante campagne elettorali. A marzo il «caso Greganti». «Mi fido di quei giudici. E anche della nostra onestà» dice il segretario del Pds. Il primo sospiro di sollievo lo tira il 18 aprile, spinto dal vento dei «sì» che vincono a valanga il referendum sulla riforma elettorale. È la prima decisiva conferma di una linea che aveva sollevato anche dentro il Pds e in tanta parte della sinistra più di una perplessità e opposizione.

Sono i giorni in cui Occhetto lancia anche l'offensiva verso la Dc («Dopo il sì cattolici il bivio») invitando Martinazzoli a fare la sua «svolta» e a lavorare insieme ai progressisti proponendo un nuovo governo di tipo istituzionale. E candidandosi a far crescere l'alternativa progressista alla protesta di Bossi. Poco dopo arriva il governo Ciampi. Non è proprio quello che si aspettava il leader del Pds, ma sarà lui a decidere con una forzatura interna che i ministri della Quercia devono parteciparvi. Un esperienza di governo che dura appena tre giorni: fino al voto alla Camera che salva Craxi da alcune autorizzazioni a procedere. Ma che diventa una specie di viatico storico alla «maturità» politica del Pds.

Già a maggio però nuove sofferenze dal versante «Mani pulite». Torna in carcere Greganti e ci finisce anche l'ex tesoriere Pollini. L'*Espresso* esce con in copertina una caricatura del leader della Quercia e il titolo *Occhettopoli*. Negli stessi giorni anche De Benedetti confessa di aver pagato tangenti: adesso il suo settimanale – si chiede Occhetto – farà in copertina sul «Padronopoli». Aspro e scontentato. Ma è contentata soprattutto la sinistra del Pds di superare la prova delle amministrative di giugno.

L'altalena però non è finita. Ci vorranno ancora diversi conti in Svizzera falsi e l'arresto di Marco Fredda proprio il giorno conclusivo della festa dell'*Unità* a Bologna perchè Occhetto e il Pds e tutti i loro alleati si conquistino la vittoria del 5 dicembre nelle maggiori città italiane. La sera della festa per il successo di Rutelli a Roma alcuni ragazzi salutano il leader della Quercia: «Pci-Pds paperello vai avanti così». Ma quel soprannome ormai nelle cronache politiche non compare più. Di Occhetto ci si chiede se potrà o non potrà essere il premier del futuro governo della nuova fase della Repubblica.

Se lo chiedono i principali quotidiani internazionali. Tra la fine di novembre e i primi di dicembre dal *Pais* a *Le Monde*, al *Financial Times*, al *Time*, al tedesco *Spiegel*, al giapponese *Nikkei*, al *New York Times* (che lo ha definito un politico «pragmatico» e «nonostante troppo affezionato al potere è tutto uno scoprire questo strano paradosso italiano di un partito ex comunista che ha saputo volere e sfruttare meglio di tutti gli altri la più occidentale delle politiche delle alternanze. Per Occhetto dopo il tempo dello sberleffo e poi quello del dubbioso rispetto è venuto il momento in cui gli avversari lo temono. L'ultima prova, quella più difficile, deve ancora venire. Ma intanto Fini, Bossi, Berlusconi e perfino Segni lanciano un accorato allarme: gratti il papero e trovi il bolscevico.

PERSONE

BRUNO MISERENDINO

Come chiamare se non maledetto l'anno in cui uno perde tutto? Ebbene di Bettino Craxi nel '93 che muore si può dire che ha perso davvero tutto. Il cipiglio del combattente resta, ma la sconfitta l'ha reso pieno di rancore e assetato di vendetta. Per il resto il suo *impero s'è dissolto nel giro di* pochi mesi: travolto da un inchiesta che nemmeno pensava potesse mai nascere. Ha perso la segreteria del suo partito che ha tentato di tenere stretta fino all'ultimo: ha perso il potere («a quel che vedo sono l'unico candidato a palazzo Chigi» diceva prima delle elezioni del '92): ha perso lo stesso Psi costruito a sua immagine e somiglianza negli anni ruggenti ma ormai annientato da Tangentopoli, divorato dalle divisioni e da debiti e costretto dopo cent'anni a cambiare simbolo e nome. Si è visto sbattere la porta in faccia da ben due segretari che ha contribuito a far eleggere pensando che fossero malleabili e riconoscenti. Ha imboccato la discesa di quella melanconica parabola che da statista noto nel mondo l'ha portato a fare il «collaboratore di giustizia» del dottor Di Pietro. Ha perso perfino la citazione sul vocabolario De Devoto-Oli. Si c'era il termine «craxismo» nell'edizione del '90 definito così: «Indirizzo politico contemporaneo improntato sulla personalità di Bettino Craxi e fondato sull'autonomia socialista e sul decisionismo». Ci hanno ripensato: l'hanno cancellato dalla nuova edizione. Che l'anno sarebbe stato terribile lui lo aveva capito proprio il Natale scorso. Era arrivato *il primo avviso di garanzia*: era in arrivo il secondo: se ne andava al ristorante circondato da pochi fedelissimi commentando i titoli dei giornali che lo descrivevano politicamente defunto. «Sono nella particolare condizione di uno che vede il mondo da una bara» commentava con sarcasmo amaro. Erano i mesi della defatigante corsa con Martelli che voleva ridare l'onore al socialisti e che invece tra lo sgomento di amici e simpatizzanti stava per finire anche lui nelle maglie di Mani pulite. Craxi resisteva pensando sinceramente che senza di lui il Psi sarebbe morto. Ma resisteva a modo suo: Minacciando («sto compilando la lista dei falsi moralizzatori») e meditando il più classico «Muoia Sansone con tutti i filistei». La parola dimissioni non l'ha pronunciata mai: nemmeno quel famoso 11 febbraio in cui all'hotel Raphael ha lasciato la segreteria. Discorso breve: applausi tristi: partito lacerato: lui che a discorso finito mormora soltanto «Ecco fatto».

Si ritira però manovra la successione: Azzoppato Martelli da un avviso di garanzia per il conto Protezione, riesce a far eleggere Giorgio Benvenuto. Grande sbaglio: l'ex segretario della Uil non è il tappetto che pensava Craxi e ci mette solo cento giorni a capire che il Psi è destinato alla morte e che i craxiani resistono come guerrieri giapponesi. Se ne va sbattendo la porta. Sono mesi di angoscia per Craxi: raggiunto da un avviso di garanzia dietro l'altro, lui nega tutto ostinatamente: si impegna in una promiscua lotta contro il rivolgimento politico in atto. È un combattente e il 30 aprile succede quel che molti temevano. Lui parla alla Camera: la vecchia maggioranza affascinata lo salva dalle autorizzazioni a procedere. Ma la festa al Raphael dove accorrono i suoi dura poco. La reazione del paese è indignata. Craxi viene preso a monetine in faccia il giorno dopo.

Inizia a fare il pendolare tra Parigi, Hammamet e il Raphael sempre più solo: sempre più blindato in camera a consultare atti giudiziari. A luglio una sua frase («se continua così tolgo il disturbo») fa pensare i propositi suicidi. Ma non è il suo. La sua tattica cambia. Pensa ad avvicinare il grande nemico Di Pietro: a gettare fango su tutto e tutti. Soprattutto il Pds cerca prove, indizi, voci bisbigli o semplici calunnie che possano incastrare Occhetto e compagni. E il Psi? Bisogna riprenderselo dice ai suoi. Facciamolo sopravvivere: tentando di raggiungere la quota proporzionale. Poi si vedrà. Nell'agonia punta su Del Turco. Ma è uno sbaglio: anche stavolta. L'ex numero due della Cgil gli si rivolta contro. Craxi finisce per prendere fischi anche alla sua vecchia assemblea nazionale: quella dei «nani e delle ballerine» dei tempi d'oro.

Storia finita? Per chiunque una gragnuola di colpi così sarebbe la fine. Ma non per lui. La sua ultima carta è proprio Di Pietro: è convincere il giudice di Tangentopoli che tutti proprio tutti rubavano. E infatti ecco un'altra giornata di riscossa: quell'arringa senza difensore al processo Cusani quel comizio televisivo che affascina e turba dove tira in ballo tutti perfino i presidenti delle Camere. Spazzatura ma i suoi gongolano: «Ha segnato un grosso punto a favore». E così un ragioniere di nome Lullo, suo grande fan e ideatore dei comitati pro Craxi torna al lavoro. Preme su Berlusconi perchè trovi un posticino sicuro nella compagine di Forza Italia al vecchio e amico leader. Un seggio insomma. Il cavaliere per ora dice no con la morte nel cuore.

PERSONE

ROSANNA LAMPUGNANI

Fermo, Fermino, Mino Martinazzoli nel maggio scorso diceva: «Se per fare cose nuove si ha l'idea che bisogna far scomparire la Dc questa non è la mia opinione». Invece sarà proprio lui a far morire lo scudo crociato. Venti giorni fa l'annuncio: «Il 18 gennaio nascerà il Partito popolare». E scomparirà la balena bianca. Chissà cosa proverà questo avvocato di Orzinuovi nel momento in cui dovrà dichiarare la fine del partito che è stato l'asse centrale del paese per quasi cinquanta anni. Sgomento? Tristezza? Comunque lui stesso una volta confessò di non voler morire dc.

La fine del partito non era nei suoi piani. Lui avrebbe voluto rinnovarlo rifondarlo non decretarne la morte. Quando fu eletto segretario il 12 ottobre del '92 spiegò che «nell'aprirsi di un nuovo tempo politico si apre una nuova e grande stagione della Dc carica di rischi, ma anche di potenzialità». Nel momento in cui finalmente era stato investito di un ruolo importante Martinazzoli credeva davvero di poter ancora fare qualcosa di importante per la Dc, già investita da Tangentopoli e segnata dal voto negativo del 5 aprile '92. Ma non poteva immaginare che una bufera irresistibile era in agguato.

Nei giorni della sua nomina ricevette attestati di stima, incoraggiamenti spinte ad essere severo con i tangentisti. Il telegramma di un iscritto comasco diceva: «Spero che questa volta ti venga la furia che ci vuole». Ma Mino non è mai stato un uomo di «furia». Il suo piano: rinnovare la Dc senza distruggerla: aveva deciso di portarlo avanti alla sua maniera senza strappi, senza gesti eclatanti. Così è stato. Tuttavia sul cammino che certo sapeva non essere facile si sono messe le elezioni amministrative di giugno prima di novembre poi. E con il sistema maggioritario è saltato tutto. La rendita di posizione che con la proporzionale poteva servire a evitare il «salasso elettorale» che per la verità Martinazzoli temeva sin dal lontano '91 si è sciolta al sole. «Dio ci ha girato le spalle»: confidò nei giorni duri del dopo voto. E gli elettori in fuga sono andati a destra verso il Msi al Sud, verso la Lega al Nord. Quando un paio di anni fa propose una Dc del Nord in funzione antileghista Mino vedeva lontano, ma non gli fu consentito da quei «disperati che vogliono sopravvivere ad ogni costo».

Dopo le elezioni di giugno è costretto a iniziare una vera e propria guerra all'interno del partito. Da sinistra lo si accusa di non aver avuto la forza di ripulire davvero la Dc: di insistere sul rinnovamento invece che perseguire la strada verso un partito del tutto nuovo (Rosy Bindi). A destra lo si rimprovera di essere andato al voto senza affidarsi alla vecchia *guardia. Dunque è tempo di* bilanci. Si decide di organizzare un'assemblea costituente a luglio «per riconciliarci con la società». Ma in realtà è una scelta dovuta per tentare di frenare l'emorragia dei voti e la crisi del partito. Chiese in quella occasione i pieni poteri «per il bene del partito» e gli furono dati all'unanimità. E non ci si contò. Fu un operazione istituita denunciata nei giorni scorsi da Bindi di coloro che contavano di cambiare in corso d'opera la linea che ci si era dati nell'assemblea: rinnovare il partito emarginare gli inquisiti, passare il testimone dai vecchi ai giovani.

Si decise anche il congresso per l'autunno poi slittò definitivamente mentre arrivava la nuova prova elettorale. Martinazzoli si butta nella mischia: macina chilometri e chilometri. Tenta la carta del rinnovamento totale dei candidati: facce nuove, nuovissime, anzi improbabili. La sconfitta arriva puntuale e clamorosa. Nei giorni drammatici del dopo voto gli si ricordò perfidamente la sua battuta: «Ho un'invincibile tendenza al fallimento». E così Mino è ripreso dalla voglia di dimettersi. Nel marzo dell'90 aveva promesso che a 60 anni avrebbe lasciato la politica. Il 30 novembre giorno del suo sessantaduesimo compleanno è ancora a piazza del Gesù costretto a gestire gli ultimi drammatici giorni del partito. E sempre più isolato: sempre più notturno. Ormai la destra del partito si organizza. Clemente Mastella si candida alla segreteria del futuro partito popolare. Publio Fiori si allea con il missino Tatarella. Franco Servello, Pier Ferdinando Casini, Ombretta Fumagalli Carulli hanno l'unica salvezza per la Dc: sterzare verso destra. Magari alleandosi con Bossi seguendo Berlusconi che nel frattempo sta mettendo in piedi il suo partito. Soluzione tutte inaccettabili per Martinazzoli che ribadisce la sua volontà di restare al centro dello schieramento politico, in alternativa alla sinistra. In queste condizioni in vista delle elezioni politiche l'unico possibile alleato è Mario Segni. Il tramite sarà l'uomo a cui quale non avrebbe affidato un cordone: resta l'unico possibile al lato di quel che sarà il partito popolare.